Vent'anni di fascismo si sono conclusi riducendo il paese in un'amorfosa rovina, in una contrastata zona d'influenza, in un nichilismo ancor lungi dal terminare la propria opera, poiché ancora non abbiamo toccato il fondo del subisso verso il quale rotoliamo irrimediabilmente, dilaniante cardo della nostra espiazione: espiazione di un ventennio di demagogia e di quattro secoli di storia.

Di quattro secoli di storia. Perché se sappiamo elevare il nostro giudizio al di sopra delle passioni e della cieca politica e penetriamo a sondare le cause e discriminare gli addentellati e risalire il corso di quel lungo grigio processo nel cui alveo s'è svolta la storia nazionale, scuopriamo che cost'ultimi vent'anni si rivelano come un fenomeno di elefantiasi, come un'elaterazione delle tabi, delle ulcere e delle corrottele che da quattro secoli, dalla Controriforma in poi, hanno svuotato l'anima e viziato lo spirito di questo popolo che non ha conosciuto libertà, che non è stato purgato mai da nessuna rivoluzione, che non riuscì mai a scrollarsi di dosso gli ingombri al suo rinnovamento, prono sotto la cappa bronzea di una successione di reazioni, dalla clericale che non allentò mai le sue maglie alle straniere e ai locali governi, insino e dopo il Risorgimento sfruttato e dominato dalle fazioni conservatrici e retrive.

D'altra parte, se nei suoi uomini, se nella sua coacerva ideologia composta di senili rispolveri che nel campo della cultura ci riportarono indietro di due secoli imbavagliando il pensiero cui lacci di un paternalismo riecheggianti gli Stati Pontifici e la prassi gesuitica; se nella fatuità diolapidatoria del suo impero di straccioni, dove un intero popolo, svilito a inquadrata plebe, fu asservito all'esosità di una plutocrazia industriale e agraria sordidamente cinica e supremamente vile, il fascismo non fosse stato la sfacciata e virulenta espressione di tutte le tare e magagne nazionali, non avremmo modo di spiegare come

esso, dopo avere conquistato il potere in seguito all'incapacità politica di partiti che (dalla sinistra alla destra) non seppero offrire al paese che lo spettacolo desolante della loro mediocrità, abbia potuto restare indisturbato al governo per oltre vent'anni; e poi, il 25 luglio, miserabilmente cadervi, non per un'azione di popolo o dei partiti, sibbene per l'incominciata invasione anglosassone sul suolo nazionale e per l'intrigo di una cricca reazionaria di uomini che appartenevano o avevano appartenuto al regime stesso, cioè, in un certo qual modo, per iniziative del fascismo medesimo. Perché diciamolo schiettamente, anche se questa verità può ferire: se fosse dipeso dai partiti oggi resuscitati, se fosse dipeso dai loro vecchi "leaders", il fascismo avrebbe potuto dormire tranquillo e durare ancora non altri vent'anni, ma duecento.

Il 25 luglio rivelò non soltanto l'estrema debolezza del fascismo, che al primo urto si svuotò come putrido oltre forato, ma la debolezza nostra di popolo che non sapemmo liberarcene a tempo, e questa carenza dovremo pagarla, la stiamo pagando carissimamente un prezzo che ancora ignoriamo, in balia dell'altrui arbitrio, ch'è il destino dei vinti. Non obliosi dell'esperienza della storia né ingenui abbastanza per credere alle parole, noi non ci facciamo illusioni sulla sorte che ci attende.

Ma per quanto questa sorte sarà dura, se non saremo un popolo rassegnato e servile, se sapremo scuoprirci un'anima e quest'anima sapremo sprigionarla, avremo a tanta ruina un compenso, perché usciti da una dittatura di cui siamo stati incapaci di liberarci avremo modo di poter fare, se sapremo fare, attendendoci più o meno breve un periodo di governi più o meno democratici, i quali parleranno e discuteranno assai molto pur attuando assai poco, ma non potranno impedirci di fare, se sapremo seriamente fare.

Ora, noi che abbiamo sempre ripugnato le botteghe perché abbiamo sempre detestato i farisei di tutti i co-

lorà, noi che l'unica salvezza del paese, lontani da ogni utopia e da ogni romantismo, la vediamo concretamente nell'instaurazione di uno stato che vorremo chiamar socialista se questa parola non fosse una leggera moneta barattata da troppi simoniaci della politica, ci saremmo augurati, dopo vent'anni di un regime che aveva frantumati i vecchi partiti, che trovasse da noi nascente un partito rivoluzionario nuovo, vivo di energie e intelligenze e volontà nuove, un partito che rompendo nettamente con un inglorioso passato politico comprendesse e riunisse in sé, col proletariato, tutti quegli uomini giovani e vogliosi e capaci, anche dei ceti colti, sopra tutto dei ceti colti, perché l'animo rivoluzionario è oggi presente anche in quei giovani freschi d'università (ingegneri, medici, studiosi) volti verso un futuro di innovamento nazionale; un partito spregiudicato che armato di disciplina e di teoria fosse fucina altrisi di una rinnovata cultura e palestra di pensiero, non una scuola chiesa di cappuccini giaculanti superate e mnemoniche formule e catechismi a nulla servienti che alla cristinificazione politica e ideologica dei militanti, essendo tempo di farla finita una volta per sempre con quel gratto e stabile e abulico proletariato che ha fatto ovunque fallimento e a null'altro è servito che a permettere a tutte le più vuote e ciarliere mediocrità, ai sicofanti e ai mantenuti della politica di condurre il ballo delle fazioni a perpetuo traviamiento e corruzione del proletariato stesso, ingannato sempre, sfruttato da tutti nelle sue aspirazioni naturali, praticamente adoperato come mera clientela elettorale facilmente adescabile.

Invece, per quell'immanente dissidio che è fra la logica e la storia, fra la "ratio" e i fatti umani, sopra tutto politici, a questa impaziente aspettazione la griglia presa dai fatti ha risposto con un ritorno puro e semplice sulla scena politica del paese dei cocci dei vecchi partiti, coi loro vecchi uomini, con la loro vecchia mentalità, con tutta la loro insensibile insipienza, i quali hanno ricominciato subito le loro balene, la loro opera di confusione, il loro lavoro di evirazione, onde parafrasando Marx possiamo dire che se la situazione si prestava a seminar draghi, abbiamo raccolto delle pulci.

Sono gli ingombri della storia. Se in essa non operassero altre forze, che la fanno invece un'epigonesi, cioè una continua creazione, abbandonata a ques-

ti negativi elementi essa non sarebbe nemmeno, come l'ebbe intuito il Vico, un incessante flusso e riflusso, un circolo chiuso, ma qualcosa di peggio: una fiorentineria, un alternarsi di bianchi e di neri, di bianchi che seccano i neri e di neri che soppiantano i bianchi, e così all'infinito, a isterilimento e consumazione di quanto è viva vita, di quanto è conflitto di forze storiche e soluzione di bisogni del proprio tempo e non spacciati interessi di faccendieri e lencinio di partiti fatti strumento d'inconfessati interessi e di private ambizioni (quanto mai meschine!).

Al punto in cui si trova la parabola della società odierna, nel parossismo esasperato delle sue contraddizioni e delle sue bulimie, essa ha oscurito tutte le esperienze dell'alchimia politica. Entro il limite del suo cerchio nulla di nuovo è più escogitabile e possibile. Dopo questa seconda guerra imperialista mondiale, che ha riportato il mondo nella barbarie di un medioevo scientifico, il dilemma in cui per la forza irresistibile dei fatti noi e l'Europa ci troviamo asserragliati non dà posto a terze soluzioni, a posizioni di ribatteggiamento o di transazioni di compromesso: o finire schiacciati sotto la reazione capitalista, che ricorrerà a tutti gli espedienti per non pagar esse le spese e le conseguenze della guerra, e difenderà il proprio dominio con le infinite risorse della propria demagogia e della propria corruzione, e con la forza ora sarà bisogno, onde il marxismo economico si conigherà con una situazione politica controrivoluzionaria; o ricadranno in quel caso in una forma di fascismo, nero o bianco o tricolore, e magari orpelleato di parlamentarismo; o uscire dal modo e dal mondo capitalista mediante la creazione di uno stato nuovo, che attui quelle soluzioni che i vecchi partiti (oggi più supini che mai) si son sempre rivolti incapaci di affrontare.

E' davanti a questa realtà che noi, giovani di spirito se non tutti giovani d'anni, dopo una ventennale dittatura di cui abbiamo fatto le spese in pace e in guerra, non intendiamo a nessun costo, ora che ne stiamo uscendo, di averla subito senza alcun risultato, come se quel ventennio non sia stata che una semplice parentesi della storia.

Tutta l'esperienza che abbiamo vis-

3
suo, che attingiamo alla storia e che
ci insegnano le lezioni del passato e
del presente fuori dei confini e già in
casa nostra, quest'esperienza innumera-
bile che non siamo disposti a dimanti-
care ci testimonia la fatuità delle de-
mocrazie parlamentari moderne, queste
democrazie che con più appropriato lin-
guaggio converrebbe meglio chiamare plu-
toezie demagogiche, in quanto il "de-
mos", il popolo, se c'entra in qualche
cosa è che ne paga tutti gli scotti,
nesso al guinzaglio da uomini di parte
che inviliscono la politica a mestiere,
capaci di tutte le collusioni, pronti
a tutte le collaborazioni, principal-
mente con quel capitalismo che a parole
dice di combattere e coi fatti aiuta-
no a tenersi al potere.

Con la certezza che ci viene dalla
nostra spregiudicatezza e da quell'o-
biettività cui ci atteniamo nel tirare
il nostro comportamento dall'analisi
sperimentale dei fatti e degli avveni-
menti (che formano il tessuto della sto-
ria), noi affermiamo che davanti agli
immensi problemi nazionali la vecchia
democrazia, la cui pratica traduzione
non può esteriorsarsi che in una gaz-
zaria di partiti, per la sua incapacità
congenita di innovare, per la sua costi-
tuzionale natura politicamente damoga-
gica, per l'inepia dei suoi vecchi uo-
mini e le condizioni della sua prassi
non potrà all'atto pratico che rivelare
ancora una volta la propria sterilità
con una serie di fallimenti.

Si vuole oggi creare, dando a cre-
dere di cambiare la cosa mutandone il
nome, di presentare il piatto di len-
ticchie della vecchia democrazia sotto
una nuova etichetta, chiamandola "pro-
gressiva": formuletta che, se ha un
senso, essa non vuol altro dire, né
altro può significare, che un rispe-
tore del vecchio riformismo, di quel
riformismo imbecille e filisteo di cui
nessuno, se fosse presentato senza nuo-
vi cosmetici terminologici, ne vorrebbe
sentir parlare, e che da noi ebbe la
mentevolissima esibizione sotto il bi-
nonio di due ripudiati uomini: Bissolati e Bonomi.

Parlare oggi, dopo il fascismo, di
"democrazia progressiva", cioè di ri-
formismo a rate e a pause, significa
semplicemente volgere i passi indietro
in luogo di spingerli in avanti. L'ulti-
mo esperimento riformista, anzi l'uni-
co esperimento riformista, se ne leviamo
l'adissità politica e dittatoriale e
siamo in grado di guardar la cosa pensa-
tamente come sono esse state, a tentar-
lo s'è provato il fascismo, dal suo pro-

gramma del 1919 alla Carta del Lavoro
insino alla socializzazione; e se ha
marcato un completo fallimento è ap-
punto perché nei limiti e sul terreno
della società capitalista ogni vo-
lontà di riforma è destinata a fran-
tumarsi senza alcun risultato positi-
vo: e il fascismo, che produsse tant
copie di leggi sociali ed economiche
poi meramente rimaste nella Gazzetta
Ufficiale o nei Codici, e le attuo-
riducendone l'effettualità a pura elo-
mosina, in via di fatto non s'espresse
che come reazione plutocratica. Gli è
che chi oggi entra nella macchina del
lo stato, e non la spezza per sostituirne
un'altra che ne capovolga le
funzioni, quel che voglia o non voglia
non conta: praticamente egli non può
servire che gli interessi delle oligar-
chie dominanti. Ne fanno lezione tut-
ti i fatti passati e presenti, tutta
la storia di questo secolo, la quale
se non insegna almeno queste prelimi-
nari regole elementari della politica
e della dialettica, tanto vale rinun-
ciare a farsi vivo e operanti coscien-
ze e rassegnarsi a restare eterno in
dibrio d'una crisi storica che gira
entro un circolo chiuso.

Allora?

Allora, se riflettiamo senza la-
sciare fuorviare da miti e raziocini
e ipotesi o credulità illusorie,
non dimenticando che la storia non è
abito confezionabile su misura e do-
cile creta plasmabile secondo presta-
bili modelli, ma una vivente e in-
cessante creazione dilaniata sempre
da contraddizioni, guardando alla no-
stra condizione presente (che è pur
anche la condizione dell'Europa) per-
veniamo alla coscienza che una sola
via abbiamo innanzi che passa farci
uscire dal circuito ove ci dibattia-
mo: ed è quella di porre il paese al-
la prova, di vedere cosa c'è dentro,
cioè di metterlo in condizione di vo-
rificarsi e di rivelarsi.

L'Italia è da quattro secoli domi-
nata da forze reazionarie che ne soffo-
cano il respiro e ottundono lo spi-
rito, è da vent'anni imbavagliata nel
pensiero e nella coscienza. Ci si può
di essa davvero meravigliare, com'è
a dire un inglese del secolo scorso
non che non sia surta a grande poter
za nella storia dell'era moderna, e
piuttosto, dopo tante vicissitudini
tiranniche e incrinamento morale, che
non sia perita del tutto. Il che la
scie supporre che sianvi in essa del-
l'energia radicate e ferti, abbastanza
perché la tristezza della sua storia

non sia riuscita a spogiarlo completamente. Ebbene, per verificare questa supposizione, per sapere se in questo chiuso scrigno v'è una viva anima capace, liberata, di sorgere e di palc-sarsi, non d'una libertà addomesticata e pregiudiziale elargita a mo' di bolo di dubbio conio, ma d'una libertà amplissima abbiamo bisogno, e questa libertà dobbiamo noi stessi conquistarcela, una libertà che non sia fine a se stessa, ma un mezzo, lo strumento naturale per aprire finalmente questo chiuso scrigno, per vedere se veramente qualche cosa v'è dentro, e in che misura v'è dentro, onde se questo scrigno non è vuoto quel che contiene verrà fuori, e allora sapremo se siamo degni e capaci di vivere, se nella storia che ci sta innanzi abbiamo un posto da occupare, o se siamo invece un popolo di camerieri e di mandolinisti, una terra di morti come ci giudicò Lamartine.

Ecco perché al governo di Roma e ai suoi esponenti politici diciamo: per il momento (per questo momento che ha tutti i caratteri transcurti dell'interregno) continuate pure la vostra altalena e la vostra cappuccinatura, ma che la libertà non sia semplicemente la vostra libertà, sibbene, ad esclusione del fascismo che ha perduto ogni diritto politico, sia essa la libertà di tutti: una libertà concreta e verremmo dir militante, senza esclusionismi o monopoli di alcuna sorte, senza paternalismi né prerogative né tutele e tanto meno l'assurda pretesa di "pensare per il popolo", poiché se la vostra speranza è posta nell'ignoto della nazione, e su questo ignoto contiamo per la rivelazione di uomini nuovi e di vive e pregnanti forze, voi siete da gran tempo già tutti degli uomini rivelati e non possiamo da voi aspettarci nessuna salute.

E agli italiani, a tutti coloro che al di fuori di un passato che minaccia il ritorno vogliono essere il domani che si prepara, diciamo: siete uomini, abbiate il coraggio della vostra idea e della vostra volontà, e non dimenticate, voi che aspirate all'attuazione di un ideale che oggi coincide coi bisogni del nostro tempo, non dimenticate che fine ad oggi siete stati sempre ed ovunque frustati e delusi e siete sempre ed ovunque rimasti con un pugno di mosche in mano. Non lasciatevi addomesticare un'altra volta. Una rivoluzione non è solo un atto di coraggio. Essa ha profondamente bisogno di pensiero, d'intelligenza, di uomini

capaci e di operante cultura. Essa ha bisogno di idee forti, non di passiva ubbidienza, non di promesse e di vane chiacchiere, ma di fatti. Basta col credere, coll'ubbidire! Selezionatevi!

Quanto a noi, non siamo un partito. Siamo gruppi che fra tante duttili schiere e riottosi equilibristi ci sentiamo il coraggio di essere uomini, e restiamo al di fuori di ogni partito per serbare intera la nostra indipendenza, la nostra libertà di pensiero, di parola, di critica.

Educarci ed educare pazientemente è il nostro programma di oggi.

Per il Com. di redazione:
R. Scauro.

A cominciare col prossimo numero questa rivista, pur conservando provvisoriamente le rudimentali veste conpositive attuali (in attesa di essere stampate in tipografia), comincerà la sua regolare pubblicazione, prevalentemente occupandosi di tutti quei problemi di ordine storico, politico, sociale, economico, culturale, e comitati ciascuno sul loro piano nella crisi che lungamente covata s'è aperta e si fa un anno portando il paese al punto in cui siamo giunti, dove è in gioco la nostra esistenza e non esistenza come popolo nella storia.

Il nostro programma, come comitato redazionale, è per oggi, nell'ambito di un socialismo concreto, pratico, rivoluzionario, e di conseguenza nuovo, aggiornato nella prassi e nel pensiero moderno (al di fuori dei cosiddetti e screditati vecchi partiti operai e del proletariato, che fallirono tutte le battaglie e si preparano di nuovo a menare il con per l'aria), un programma di educazione, di analisi e di critica, volto all'unico fine ma d'incrementare un'azione politica ma di suscitare e perciò giovani, di rivelare uomini nuovi, di confrontare idee e vivificare la realtà, di appurare iniziative e rimuovere coscienza e farle levitare.

Ci rivolgiamo perciò a tutti quegli uomini, particolarmente ai giovani, che facendo lezione e insegnamento dell'esperienza sono decisi a rompere col passato e a superare il con-fuso presente, a qualunque partito appartengano, perché portandovi le loro idee collaborino a questo foglio, che vogliamo non sia e diventi un catechismo, ma erigilo di volontà, di pensiero, di azione.